

L'irrazionalità della violenza in adolescenza: *un effetto indesiderato della rimozione del conflitto* Pierangelo Barone

Nella violenza espressa da taluni adolescenti, di cui proprio in questo periodo hanno ricominciato a parlare con grande enfasi le cronache televisive, c'è qualcosa che colpisce l'immaginario collettivo al di là del clamore degli atti. Le sensazioni di assurdit  e di insensatezza che accompagnano la percezione soggettiva nei confronti di azioni efferate cui difficilmente si riesce ad attribuire una qualche plausibile spiegazione, si traducono spesso in rappresentazioni – che si sono consolidate nel tempo – rinviati ad una presunta inclinazione naturale dei giovani verso l'uso della violenza come forma di espressione generazionale. In effetti il richiamo storico alle gesta sconsiderate che in Europa hanno caratterizzato le modalit  turbolente e antisociali con cui i giovani hanno "interpretato" il loro ruolo nella scena sociale¹ – di cui vi sono significativi esempi risalenti al periodo tra il XV e il XVIII secolo –   indubbiamente potente; tuttavia, ritengo che l'interpretazione naturalistica che attribuisce alla fase evolutiva specifica dell'adolescenza un ruolo decisivo nella comparsa di atteggiamenti violenti e brutali, ancora oggi di gran lunga la pi  diffusa, costituisca un riduzionismo improprio e inefficace per comprendere il ruolo che oggi assumono le condotte antisociali di alcuni adolescenti; reputo che si debba leggere

¹ Cfr. M. Mitterauer, *I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1991; G. Levi, J.C. Schmitt, *Storia dei giovani. Dall'antichit  all'et  moderna – Vol. I*, Roma-Bari, Laterza, 1994; O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

con lenti diverse la fenomenologia della violenza adolescenziale a cui assistiamo in questa epoca, una violenza che, se ne ricerchiamo le possibili condizioni di esistenza, va caratterizzandosi per alcune qualità specifiche che la differenziano, sia per modalità che per effetti prodotti, dalle forme della violenza giovanile nell'Europa medievale e moderna descritte e interpretate dagli storici.

L'ipotesi pedagogica, che qui si vuole proporre, muove da un'interpretazione atipica rispetto alle teorizzazioni prevalenti: si ritiene infatti che vi sia una profonda frattura tra il significato che ha assunto la violenza giovanile nelle epoche passate (e la lettura che è possibile darne), e l'irrazionalità della violenza con cui alcuni adolescenti rispondono al diffuso disagio sociale e esistenziale nell'epoca attuale. La tesi è che se fino allo scorso secolo l'espressione della violenza giovanile era riconducibile al codice sociale dello scontro tra le generazioni, in una fisiologica "lotta per il potere", oggi ci troviamo di fronte, a partire dalle trasformazioni avvenute nel tessuto economico-sociale e culturale delle società neo-liberiste – e il conseguente rimodellamento dei soggetti – ad una violenza di cui sorprende il tratto della "irrazionalità" e della "gratuità". Un'irrazionalità che rivela certamente un vuoto – erroneamente interpretato come atteggiamento nichilista da imputare per lo più alle "mancanze" delle nuove generazioni – ma un vuoto di tipo simbolico, che rimanda all'assenza di significazione e di riconoscimento, derivante dalla rimozione del conflitto come necessario "motore" del cambiamento e del passaggio del testimone tra le generazioni. Ma procediamo con ordine.

I limiti dell'interpretazione della violenza in senso naturalistico

Sappiamo dagli studi compiuti nel campo dell'etologia e della biologia che l'aggressività – la quale può sfociare in fenomeni di violenza incontrollata – costituisce un elemento profondamente radicato nel mondo animale e, pertanto, rappresenta una dimensione che da sempre accompagna la storia naturale dell'uomo. Ciò ha contribuito, nel senso comune, a considerare la violenza come l'espressione di quel tratto di animalità che corrisponde ad un residuo primitivo presente in modo originario nell'essere umano. In qualche modo l'interpretazione di una base naturale su cui si appoggiano le manifestazioni della violenza umana rende comprensibile e

spiegabile, in un'ottica psico-bio-etologica, il perdurare di fenomeni comportamentali che si oppongono al dato culturale per cui l'uomo sarebbe in grado di autocomprendersi come soggetto capace di emanciparsi dalle costrizioni dettate dal determinismo biologico: dunque i comportamenti violenti appartengono a residualità, tracce, resti attraverso cui riemergono istinti *da belva*. Nell'interpretazione dei fenomeni di violenza i cui principali attori sono ritenuti gli adolescenti, ci troviamo quindi di fronte ad un consolidamento del principio di attribuzione naturale: in questa chiave si afferma la condizione di minorità del giovane², in quanto soggetto incapace, per il protrarsi di una natura istintuale e selvatica, di esercitare la razionalità e la padronanza di sé. Tuttavia questo modello interpretativo mostra un limite significativo quando prova a risolvere in senso naturalistico il concetto di violenza.

Diversi studi in ambito sociologico e antropologico tematizzano, infatti, la dimensione della violenza come un prodotto storico e culturale³, che nel corso dei secoli ha conosciuto un lento ma significativo spostamento riguardante le attribuzioni di significato che a livello sociale e culturale delineano l'accettazione, e conseguentemente la legittimazione, di comportamenti riferibili alla manifestazione della violenza. L'approccio socio-culturale e costruttivista utilizzato da questi studi consente di demistificare la lettura scientifico-naturalistica che attribuisce al significato del comportamento violento degli umani uno sfondo etologico e biologico, interpretazione persino utilizzata con intenti apologetici da parte di coloro che fanno uso della violenza (con affermazioni quali ad es.: *la violenza è una componente naturale e insopprimibile della natura umana*); una demistificazione necessaria, che consente di comprendere come la violenza si apprende essenzialmente attraverso i processi educativi e di socializzazione e dunque rappresenti una forma di espressione in cui si riproducono i meccanismi di funzionamento del potere e di regolazione della vita asso-

² Cfr. P. Barone, *Pedagogia della marginalità e della devianza. Modelli teorici, questione minorile e criteri di consulenza e intervento*, Milano, Guerini, 2011.

³ Cfr. F. Heritier (a cura di), *Sulla violenza*, Roma, Meltemi, 1997; N. Elias, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1988; P. Clastres, *Archeologia della violenza*, Roma, Meltemi, 1998.